

Intervista con Laura Frigenti, amministratore delegato di Global Partnership for Education

I ragazzi mi dicono: «Chiedete a noi quello che vogliamo apprendere»

di Pierluigi Sassi

Il quarto obiettivo di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 prevede che ogni giovane del pianeta abbia la possibilità di percorsi scolastici accessibili, inclusivi e di qualità.

Nonostante blandi progressi, i report delle Nazioni Unite avvertono che l'obiettivo è ben lungi dal compimento. Si prevede che nel 2030, ancora 84 milioni di potenziali studenti non avranno possibilità di andare a scuola, e 300 milioni soffriranno lacune nell'alfabetizzazione di base.

L'educazione comunque non si limita all'alfabetizzazione o alla preparazione professionale. Nel 2019 Papa Francesco lanciò il "Patto Educativo Globale": alleanza tra generazioni per mettere al centro dell'apprendimento la persona, le relazioni, l'accoglienza, la tolleranza e la sostenibilità. Anche la comunità economico-politica internazionale ha compreso da tempo il valore fondamentale dell'educazione, da promuovere soprattutto nei paesi meno ricchi: la Global Partnership for Education (Gpe) è un partenariato tra governi, istituzioni internazionali, donatori, associazioni di studenti, insegnanti e altri

ambiti della società civile, che promuove progetti educativi nei paesi in via di sviluppo. In circa vent'anni di attività vanta investimenti per 11 miliardi di dollari in 90 paesi, e la scolarizzazione di 160 milioni di bambini. La formazione di giovani consapevoli è tanto più necessaria in un momento in cui essi chiedono a gran voce di entrare nei negoziati per la tutela del pianeta: da una parte come "eredi" della Terra, dall'altra come motore del cambiamento. È forse il momento di invertire i rapporti di forza tra vecchie e nuove generazioni? Tra politici e decisori di paesi ricchi - in gran parte responsabili della crisi ambientale - e nuove leve dei paesi poveri, i primi a subirne gli effetti? Lo abbiamo chiesto a Laura Frigenti, amministratore delegato di Gpe in occasione del **Festival Franceseano** di Bologna.

I giovani sono pronti ad affrontare la sfida del cambiamento climatico?

Da tempo i giovani sono all'avanguardia nel sensibilizzare l'opinione pubblica e le forze politiche su questo e su altri temi. Noi, ad esempio, abbiamo un network di giovani da tutto il mondo che, con il loro punto di vista, ci aiutano a comprendere il possibile ruolo delle scuole, come punti di aggregazione e formazione. I giovani hanno già le proprie idee. Hanno bisogno di aiuto nell'organizzarsi, e di un processo per scegliere le voci che rappresentino le loro istanze nei consessi internazionali. Occorre dare loro credibilità: spesso i politici sono sbrigativi sulle esperienze dei ragazzi: li identificano con piccole organizzazioni non governative e gruppi che rappresentano realtà isolate. In Africa ci sono oltre 100 milioni di giovani iscritti ad associazioni studentesche, interessati al clima e all'educazione. Chi rappresenta una forza così importante ha una voce molto più credibile. Le nuove generazioni hanno quindi bisogno di uscire dalla logica della protesta gridata, per presentarsi con una credibilità che



L'Osservatore Romano

Festival Francese

dia loro voce in capitolo con le autorità che poi dovranno decidere.

La preparazione di questi giovani è doppiamente importante. Da un lato l'educazione soffre dell'ingiustizia climatica; dall'altro è forse lo strumento per accelerare la transizione ecologica.

Il settore dell'educazione offre un incredibile volano di opportunità per aumentare la consapevolezza sulla crisi climatica. Io ho imparato a riciclare a scuola, e a casa ho insegnato ai miei genitori l'importanza di separare la carta dal vetro. In molte parti del mondo, la scuola è un punto di aggregazione della comunità: dove le comunicazioni sono limitate e le comunità isolate, offre la possibilità di raggiungere molte persone.

Una volta che gli studenti hanno assimilato le informazioni, diventano ambasciatori del messaggio. È un effetto moltiplicatore per cui si riesce a raggiungere un'intera comunità di persone che, modificando i propri comportamenti, diventano cittadini più consapevoli nell'uso delle risorse.

Come agisce Gpe nei paesi in via di sviluppo?

Organizzazioni come la nostra hanno grandi responsabilità per fare in modo che i giovani abbiano voce, spazio, e la piattaforma necessaria per fare emergere le loro istanze; e per aiutarli ad articolare le richieste, compatibilmente ai processi istituzionali. Durante un incontro con dei giovani di vari paesi emergenti, mi è stato detto: "Abbiamo diritto a partecipare alla creazione del nostro programma educativo". Sono rimasta stupita: per me la scuola era il luogo in cui mi davano cose da apprendere; la mia responsabilità era apprendere al meglio. Adesso invece c'è la sensazione che la scuola sia il momento in cui i giovani hanno l'opportunità di fare incontri e formulare idee su tematiche per loro importanti. Vogliono apprendere ciò che poi servirà loro per diventare cittadini migliori; e per esercitare i loro diritti all'interno della società. Ci chiedono: "Ascoltate ciò che vogliamo apprendere. Non veniteci a dire che cos'è importante per noi". Ad esempio, il concetto di equità della società per loro è estremamente importante, e ritengono debba essere discusso proprio a scuola. In ciò sento una grande differenza dei valori tra questa e le generazioni precedenti. È un approccio entusiasmante, che sosteniamo nei discorsi e nelle conversazioni con i vari governi.

La Gpe ha un sistema diverso da altre organizzazioni multilaterali. Siamo una partnership in cui i paesi donatori - quelli più ricchi - siedono in una posizione assolutamente paritaria con i paesi a basso e medio reddito, con le organizzazioni della società civile, degli insegnanti ecc. Il nostro modello è ispirato al concetto che l'educazione sia un processo a cui molti partecipano: genitori, membri della comunità, insegnanti. Aiutiamo oltre 90 paesi a basso e medio reddito a riformulare programmi che possano trasformare il settore dell'educazione: per renderlo effettivamente capace di produrre le professionalità necessarie ad affrontare le sfide del futuro.

Per una parte dei giovani si tratta di diventare dei professionisti specializzati. Per molti si tratta anche di imparare i valori fondamentali di una società più giusta ed equa: ad esempio come utilizzare meglio le risorse naturali; oppure, nel caso di una madre, il modo migliore per nutrire i figli o tutelare

L'Osservatore Romano

Festival Franceseano

la loro salute.

Che messaggio rivolge ai giovani impegnati per un futuro sostenibile?

Purtroppo le forze politico-istituzionali sono difficili da penetrare. Direi loro di non arrendersi se trovano resistenze, o non vedono progressi rispetto alle proprie richieste; e di trovare un modo di dialogare. C'è molta volontà di dialogo da parte dei giovani, ma non sempre i toni favoriscono una reale collaborazione. Esprimere in modi differenti gli stessi concetti non vuol dire cambiarli, ma renderli più accettabili ad una generazione diversa che ha esperienze, responsabilità e processi differenti. La forza per risolvere questi temi è il dialogo: la capacità di capire ed essere capiti, trovando un linguaggio comune.